

Anticipiamo qui un altro capitolo del libro in cui si racconta di una base nel pieno centro di Padova dove Franco Freda e il suo gruppo custodivano una valigia piena di esplosivo.

LA BASE DI VIA DELL'ARCO: STORIA DI UNA VALIGIA AL GHETTO EBRAICO

Conviene fare un passo indietro e parlare di una piccola spedizione a piedi nel centro di Padova.

E' il dicembre del 2009, a quaranta anni ormai dalla strage di piazza Fontana.

Gli incontri con Gianni Casalini si susseguono ormai da più di un anno. Spesso ci accomodiamo nella sua stanza, ingombra di libri e del fumo delle sue Winston rosse che alterna ad una pipa molto incrostata di cenere.

Altre volte preferisce fare due passi, è una delle poche occasioni in cui è in compagnia.

Un pomeriggio del dicembre 2009, poco prima di Natale, Gianni Casalini ci chiede di accompagnarlo nell'incrocio di strade intorno a via S. Martino: "*Dottore, lei conosce il ghetto ebraico di Padova?*" mi chiede

"*No, non lo conosco.*" rispondo.

"*Andiamo, non è lontano.*" Lo seguiamo, incuriositi, io, l'autista, il carabiniere.¹

Vuole mostrarci un palazzo dove, nell'estate 1969, era avvenuto qualcosa di importante e anche di insolito.

Ci fa strada camminando curvo e con passo lento, scandito dal battito del bastone, ma convinto, reso più tranquillo, nonostante la folla, dalla nostra presenza; ci conduce nelle vie di un'isola pedonale che un tempo era uno spicchio centrale ma molto dimesso della città.

Ora è un quartiere di lusso, un'isola pedonale con i portici su cui si affacciano negozi alla moda affollati di persone impegnate nelle compere natalizie. Ci sono le luminarie accese, la gente passeggia di fronte alle vetrine. Casalini tira dritto col fare noncurante e scontroso di un moderno Ebenezer Scrooge. La folla pensa ai regali, lui ci parla di esplosivo.

Casalini mentre camminiamo ci racconta che da moltissimi anni non si spinge in quella parte della città, non può permettersi né gli interessano gli oggetti alla moda; le sue camminate notturne, spesso sino all'alba da quando la sofferenza psicologica lo ha invaso, lo portano piuttosto verso le vie intorno alla Stazione frequentate da sconfitti e *dropouts* come lui, di ogni provenienza e colore.

Superiamo le colonne di pietra che quasi proteggono l'ingresso della vecchia Sinagoga tedesca, tante volte imbrattato dai neonazisti padovani che Casalini frequentava e svoltiamo a destra in via dell'Arco, una via stretta tipica degli antichi quartieri ebraici. È la meta del nostro breve viaggio indietro nel tempo.

¹ Una fotografia di Gianni Casalini insieme al Giudice Istruttore per le vie di Padova è riprodotta in appendice

“Ecco, è qui.” Casalini ci indica una palazzina bassa, i muri color pastello, con cinque portoncini uguali sormontati da architravi in pietra che ospitavano di certo vecchie botteghe di artigiani; gli ingressi sono ben ristrutturati e ciascuno con il suo numero civico.

È appunto un palazzo vetusto, che doveva ospitare un tempo appartamenti modesti, piccole botteghe e depositi di merci ma che, come quasi tutti gli altri palazzi della via è stato rimesso a nuovo. In alcuni i lavori sono ancora in corso ma l'intera via, con il suo passato, è ormai un tratto della città storico ed elegante.

“L'hanno anche ridipinta di un colore diverso,” dice Casalini indicando con il bastone la palazzina *“ormai è un quartiere di lusso, non come lo conoscevamo noi”*.

Ma cosa è avvenuto in quella palazzina del vecchio quartiere ebraico, tanti anni prima?

Serve una premessa.

Nel mese di maggio del 1969, subito dopo gli attentati alla Fiera Campionaria e all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano, la marcia di avvicinamento alla strage del 12 dicembre aveva fatto un altro passo in avanti.

Tre ordigni erano stati collocati in contemporanea in altrettanti uffici giudiziari: uno al Palazzo di Giustizia di Torino, trasportato da Ventura, per sua ammissione, ed affidato ad un altro militante che aveva il compito di deporlo, altri due alla Corte di Cassazione e alla Procura di Roma abilmente nascosti in scatole di cartone per libri.

Sono obiettivi importanti per la strategia della cellula padovana perché azioni contro gli apparati “repressivi” della giustizia possono essere facilmente ricondotte ed attribuite a gruppi anarchici o di estrema sinistra così come obiettivi “anticapitalisti” quali la Fiera di Milano e l'Ufficio Cambi della Stazione, simboli del consumismo e del denaro.

Questo nuovo *step* della campagna terroristica di primavera riesce però assai male: nessuna delle bombe esplose e i tre ordigni saranno rinvenuti, oramai inattivi, uno a uno nelle settimane successive facendo ben poca paura.

Sarà necessario riprovare e infatti un altro ordigno viene depresso il 24 luglio in un corridoio dell'Ufficio Istruzione di Milano.²

² Carlo Digilio ha parlato spontaneamente nel dicembre 1996 dell'attentato all'Ufficio Istruzione di Milano narrando che Giovanni Ventura si era presentato da lui a Venezia dopo aver ritirato dal gruppo mestrino l'ordigno chiuso in una cassetta portamunizioni custodita in una borsa di pelle. Digilio avrebbe dovuto verificarne le condizioni di sicurezza durante il trasporto e il funzionamento del congegno di innesco. Il “tecnico” veneziano ha descritto con precisione nei suoi verbali l'ordigno composto da un tubo metallico riempito con mezzo candelotto di gelignite sfusa e dall'innesco formato dal consueto orologio Ruhla, da una batteria, da un filamento di lampadina che serviva da resistenza e da un detonatore.

Subito dopo Carlo Digilio, nel suo racconto, ha cercato di allontanarsi, come altre volte, dal perimetro della responsabilità, sostenendo di aver deliberatamente sabotato l'ordigno all'insaputa di Ventura, mentre lo verificava, staccando con una pinzetta la resistenza dall'orologio. Non è necessario credere a questa seconda parte del suo racconto, in linea con la sua talvolta ostinata volontà di tenersi comunque a distanza da ciò che invece gli era vicino.

La bomba deposta nel corridoio dell'Ufficio Istruzione comunque non esplose e viene recuperata. Nel tubo c'erano circa 100 grammi di Semigel, uno degli esplosivi affidati da Ventura all'amico Franco Comacchio, da questi nascosto in una fenditura di roccia a Crespano del Grappa e ritrovato semidecomposto nel novembre 1971. Il Semigel D è un plastico che contiene binitrotoluolo e che emana esplodendo un odore di mandorle amare, l'odore sentito dai testimoni

Ma Freda, Ventura e i loro complici cominciano ad essere preoccupati. Temono di essere individuati.

Sono infatti i giorni, anche se Casalini non lo sa, in cui la penetrante azione investigativa del commissario Pasquale Juliano della Squadra Mobile di Padova sta ricostruendo l'organigramma e facendo venire alla luce i progetti eversivi della cellula padovana e i suoi legami con chi opera in altre città del Veneto.

Il Commissario, grazie ad alcuni informatori che ha convinto a collaborare, ha ormai disegnato nei suoi appunti, che si arricchiscono ogni giorno, il ruolo della maggior parte dei personaggi che ruotano intorno alle due cellule contigue che hanno rispettivamente come capi Freda e Fachini, sa della loro responsabilità per i primi attentati della primavera del 1969 e per alcuni attentati minori dell'anno precedente come quelli alla sede del Pdup, del Pci di Rovigo e al Gazzettino di Padova.

Soprattutto è alla ricerca dei nascondigli in cui sono custodite le armi e gli esplosivi del gruppo.

Ha addirittura intravisto alle spalle dei padovani la figura misteriosa di Zio Otto, anche se non ha ancora potuto dargli un nome, non ha potuto ancora identificarlo, come avverrà solo molti anni dopo, in Carlo Digilio.

Sembrano vicine perquisizioni e arresti che interromperebbero la progressione verso Piazza Fontana.

Quello che il Commissario ancora non sa è che sarà fermato all'ultima curva. Uno dei suoi informatori, Nicola Pezzato, nel settembre 1969, dopo essere stato messo nella stessa cella in cui si trovano i suoi camerati, lo tradisce e dichiara che armi ed esplosivo con i quali un componente del gruppo era stato fermato all'uscita di uno stabile di Piazza Insurrezione sono stati forniti proprio dal Commissario, ansioso del risultato e di fare carriera, e non dai neofascisti.

È una menzogna architettata in carcere sotto la regia dei camerati ma basta per far passare Juliano da investigatore ad accusato di un reato infamante per un poliziotto. Basta per trasferirlo, abbandonato dai suoi superiori, e mandarlo a giudizio insieme, come una beffa, ad alcuni degli estremisti di destra su cui stava conducendo un'indagine che rimane così interrotta nel momento cruciale. Un'indagine che se fosse arrivata alla fine avrebbe quasi certamente impedito la consumazione della strage di piazza Fontana.³

Ma in estate, prima di mettere fuori gioco l'ostinato commissario Juliano, Freda è allarmato.

Casalini ora racconta perché quel palazzo di via dell'Arco è così importante.

all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo lo scoppio. Con il Semigel e con altri candelotti di gelignite Comacchio aveva ricevuto da Ventura molto esplosivo grigio e pastoso, contenuto nella plastica, un esplosivo andato perduto. Certamente, per chiudere il cerchio, l'esplosivo che era stato custodito nella cantina di Casalini.

³ Si veda ampiamente Antonella Beccaria - Simona Mammano *Attentato imminente: piazza Fontana una storia che si poteva evitare. Pasquale Juliano, il poliziotto che nel 1969 tentò di bloccare la cellula neofascista veneta*, Stampa Alternativa, 2009.

Una sera di inizio estate Freda e la sua ristretta cerchia di camerati si incontrano al bar Liviano, all'angolo con via Patriarcato a due passi dalla libreria Ezzelino.

Casalini già sa che gli ultimi obiettivi del gruppo erano stati tre sedi giudiziarie ma che l'operazione era fallita, nessuno degli ordigni era esploso; alcuni di essi, parola di Freda, non erano stati ancora ritrovati ed erano rimasti lì dove erano stati collocati.⁴

Freda gli aveva parlato di quel fallimento.

Quella sera Freda prende Casalini in disparte e Casalini, come sempre, ascolta.

Freda spiega di sentirsi in pericolo e di avere il timore di essere stato individuato. Quanto può compromettere il gruppo va spostato in un luogo sicuro. Casalini deve prestare il suo aiuto, da buon camerata.

Ma è spaventato, sa di esser più un lettore di libri, di sfondo nazional-rivoluzionario ma sempre libri, che un militante adatto a compiti operativi.

“Perché io?” risponde.

“Perché tra di noi sei il meno sospettabile, non ti sei mai esposto nelle manifestazioni, sei incensurato e poi tuo padre è una persona rispettabile, un direttore di banca, casa tua è al sicuro da perquisizioni.” lo incalza, con decisione, Freda.

Quando si deve chiedere qualcosa Casalini si tira sempre fuori il padre funzionario di banca. Come per il prestito a Ventura. Qui è qualcosa di più ma Casalini, dopo qualche titubanza, accetta.

Segue Freda in libreria. Entrano nella stanzetta vicino al locale per le riunioni. Freda gli mostra una valigia che sembra essere appena stata portata in quel precario nascondiglio.

E' una grossa valigia in tessuto a quadretti bianchi e rossi di tipo scozzese. Casalini, uomo minuto, la prende.

“Era pesante” ricorda “almeno dieci chili, l'ho caricata sulla Lancia Appia e l'ho portata a casa mia, in cantina.”

In cantina Casalini apre la valigia, già immagina cosa contenga.

“Un grosso sacco di plastica, pieno di esplosivo alla rinfusa, di colore grigio, piuttosto umido, fatto di pezzi grandi e piccoli con la consistenza di calcinacci.”

Casalini ci affonda la mano.

E accanto una scatola di plastica trasparente con detonatori grossi a forma cilindrica, quelli di rame, di vecchio tipo.

⁴ Il particolare, ricordato da Casalini è esatto come sempre. I tre ordigni erano stati collocati il 12 maggio 1969. Il tritolo e il congegno di accensione erano stati riposti all'interno di anonime scatole di cartone per libri. Quindi gli ordigni, una volta non esplosi, erano apparsi per giorni come uno scarto inoffensivo abbandonato da qualcuno. Quello deposto alla Corte di Cassazione era stato rinvenuto solo il 19 agosto in un bagno, quello deposto alla Procura di Roma il 21 maggio e quello al Palazzo di Giustizia di Torino non era stato scoperto sino al 28 ottobre.

“Non ho rovistato fino in fondo al sacco,” racconta “non so se ci fosse altro. L’ho nascosto in cantina dietro delle cianfrusaglie e ho rimesso la valigia vuota nel bagagliaio della Lancia.”

Passa una settimana e Freda torna con Aldo Trinco, il commesso della libreria Ezzelino molto devoto al suo capo, per riprendere il materiale e portarlo in un nuovo nascondiglio.

Non c’è rischio di essere controllati perché è un giorno festivo, la città è deserta e il padre di Casalini ha lasciato Padova per trascorrere il fine settimana nella casetta di famiglia sui colli Euganei.

Insieme a Casalini riempiono di nuovo la valigia e la caricano sulla Lancia Appia.

Freda dà le indicazioni, bisogna dirigersi verso il ghetto ebraico nel centro di Padova.

La Lancia si ferma in via dell’Arco dinanzi ad uno dei portoncini con l’architrave di quel palazzo allora vecchio e scrostato. Bisogna portare la valigia al primo piano.

Trinco, colpito da una grave malattia alle gambe sin dalla nascita, non può aiutare.

“Ho preso la valigia” racconta Casalini “ma era molto pesante. Salita la prima rampa mi sono stancato.”

Qui, sulle scale, accade un piccolo episodio, un episodio di quelli che non solo danno concretezza ad una scena ma anche insolito per la gerarchia del gruppo e per lo stile dei suoi componenti che Casalini rammenta bene.

L’aristocratico Freda, l’uomo “differenziato” dalla massa degli uomini comuni, che non guida la macchina ma si fa trasportare, che disdegna ogni lavoro manuale, che si tiene a distanza da ogni coinvolgimento non intellettuale, prende il posto del suo subordinato impacciato in quella fatica.

Solleva lui, spazientito, la valigia per farle fare l’ultima rampa di scale.

Non è solo una piccola rottura della gerarchia: per la prima volta qualcuno vede l’ideologo di Padova con l’esplosivo in mano e lo racconta.

Si fermano davanti ad una porta che, aperta la vecchia toppa, conduce ad un appartamento di un paio di stanze, due locali tristi, quasi vuoti con l’intonaco rovinato.

“E’ affittato da Leda Toniolo,” spiega Freda “la madre di Ivano”.

Non è una mamma qualsiasi Leda Toniolo, lo abbiamo già ricordato; è una fascista fanatica, che milita nella sede del MSI del quartiere Arcella, la sezione più estremista del Partito che con qualche altro camerata cerca di spingere su posizioni ancor più radicali.

Leda è morta molti anni fa, si è uccisa, sembra si sia sgozzata.

I tre posano la valigia nell’appartamento e scendono di fretta le scale evitando la curiosità di un’inquilina che sta salendo.

Gianni Casalini non tornerà più in quel palazzo. Non è certo un luogo per incontri conviviali ma una base operativa frequentata solo dagli elementi più fidati e già la sua presenza quella volta forse è

uno strappo reso necessario dalla situazione.

Non vi è ragione di dubitare di un racconto così vivido di particolari come quello di Casalini sulla base al ghetto ebraico di Padova.

Anche Martino Siciliano comunque, seppur solo un paio di volte e per brevi momenti, era stato in quella palazzina.

Ce lo racconta, è un argomento che non era mai stato toccato nei suoi interrogatori, durante un incontro a Milano nell'estate 2014.

“Era un appartamento molto disadorno;” conferma *“una volta, era ancora il 1965 ci sono stato per ritirare un pacco di volantini di Ordine Nuovo contro il 25 aprile, erano volantini azzurri con il motto in alto Il nostro Onore si chiama Fedeltà, volantini da custodire e da distribuire bene, sono venuti anche i mestrini a ritirarli.”*

Già i soliti mestrini che secondo la sentenza di appello di Milano avevano poco a che fare con i padovani, quasi fossero, a pochi chilometri di distanza, due mondi separati.

“Poi” continua Siciliano *“è proprio lì che mi sono rifugiato con altri camerati dopo l'assalto della notte del 16 aprile 1969 al Consiglio Comunale di Padova... infatti via dell'Arco non è distante dal Municipio.”*⁵

L'esistenza della base di via dell'Arco è rimasta segreta per decenni: nessun poliziotto ha mai bussato a quella porta con un mandato di perquisizione, nessun magistrato ha mai oltrepassato quella soglia per fare un sopralluogo, nessuna Corte, né quella di Catanzaro né altre, ha mai potuto citarla nelle sue sentenze per parlare della dimestichezza della cellula padovana, Freda compreso, con l'esplosivo.

Eppure proprio dalla base di via dell'Arco, nel giugno del 1969, sarebbe dovuto partire l'esplosivo per quella che – se fosse riuscita – sarebbe stata forse la prima strage di quegli anni: a Prato della Valle, ne stiamo per parlare.

Un progetto fallito per i soliti guai al sistema di innesco: sei mesi prima di piazza Fontana, ma là, purtroppo, c'erano i *timers*.

⁵ L'azione era stata una vera e propria sommossa con l'ingresso nella sala comunale durante una seduta in cui si discuteva dell'attentato avvenuto la sera precedente al Rettorato dell'Università, opera del gruppo Freda e che era stata indetta anche per ricordare i lavoratori di Battipaglia uccisi dalla polizia durante uno sciopero. All'irruzione nel Consiglio Comunale e al successivo lancio di molotov nelle strade vicine durante la fuga avevano partecipato missini e ordinovisti arrivati in forze da tutte le province del Veneto.